



TRANSLATORS
WITHOUT BORDERS

La voce degli indifesi: una speciale forma di coraggio

IN ONORE DEGLI INTERPRETI UMANITARI NELLA GIORNATA MONDIALE DEL RIFUGIATO

Immaginate di dover essere gli unici a garantire che la voce di una persona indifesa sia ascoltata e compresa. Un rifugiato che ha visto più di quanto possiate immaginare. Un rifugiato che potrebbe aver bisogno di andare in ospedale, di un colloquio per richiedere asilo o di una sessione di terapia. Non siete né medici, né avvocati o psicologi. Siete la voce. Siete l'interprete!

Gli interpreti per i rifugiati imparano a essere la voce invisibile, trasponendo con estrema attenzione il significato delle loro parole all'altra parte, senza aggiungere interpretazioni o commenti.

SEMPLICE, NO? PER NIENTE.

lo avevo finito di fare da interprete a metà di un'intensa sessione terapeutica insieme a una rifugiata siriana, madre di tre figli. Probabilmente era la terza sessione del giorno – una lunghissima giornata fatta di concentrazione e di dolore. Ero seduta in bagno ad asciugarmi le lacrime, cercando di trovare la forza di tornare dentro e finire la sessione.



Centro di raccolta dei rifugiati. Immagine di Karim Kai Ani @karimkai

Era una madre siriana di due bambine e un maschio che era riuscita a raggiungere la Grecia con l'aiuto di un trafficante. La chiamerò Amal, che in arabo significa "speranza" (il suo vero nome è un'informazione protetta). Arrivò in clinica visibilmente stressata, chiedendo di vedere subito uno psicologo. Teneva tra le braccia una delle sue figlie, che aveva ustioni sul viso e la testa. Amal spiegò febbrilmente in arabo che un missile era caduto sulla loro casa, distruggendo la camera da letto della sua figliuola e ustionandole volto e capelli. Tradussi quanto più rapidamente possibile, i miei occhi fissi sul triste visino della bambina. Concentrarmi sulle parole della madre fu un'enorme fatica.

Amal continuò a parlare. Subito dopo che la bomba colpì la loro casa, Amal e il marito sentirono di dovere agire. Il dolore della figlia aveva spezzato loro il cuore. " *Volevo soltanto pettinarle di nuovo i capelli. Erano stati tutti carbonizzati*", mi spiegò Amal.

Suo marito decise di fuggire in Europa per trovare un paese in grado di offrire un'operazione alla figlia. Amal fu lasciata sola con tre bambini. Parlò delle proprie paure, di temere ogni giorno che un altro missile colpisse la loro casa e li uccidesse. Mi

disse che non dormì per giorni, chiedendosi che cosa avrebbe fatto se fosse successo di nuovo. Pianse e si mise a gridare.

"Ho solo due braccia...Posso scappare e salvarne solo due. Quale dovrei essere obbligata ad abbandonare?"

Feci una pausa. Provai a tradurre la sua frase, ma le parole non uscirono dalla mia bocca. In quanto madre di due figli, a quel punto non potevo più essere l'interprete invisibile che riportava semplicemente la storia. I miei occhi si riempirono di lacrime: sentii il bisogno di abbracciarla, di dirle quanto mi dispiacesse che avesse dovuto vivere simili esperienze; tutto questo, tuttavia, non è permesso. Non volevo che mi vedesse piangere e dovevo mantenere la mia professionalità. Chiesi alla psicologa di scusarmi un momento; lei annuì subito. Ed eccomi in quel bagno in preda alle lacrime. Forse non è una buona idea tornare là dentro. Ma poi pensai ad Amal, che aveva disperato bisogno di alleviare la sua pena. Pensai di dover trovare il modo di rendermi invisibile o di immaginarmi come una mera macchina traduttrice di parole e non di traumi o sentimenti. Rientrai nella stanza e tornai al lavoro.

Pochi mesi più tardi Amal si riunì con il marito in Germania. Mi chiedo ancora cosa sia successo ad Amal e alla sua famiglia. Furono finalmente in grado di fare l'intervento? Come è la loro vita lì? Non lo scoprirò mai, suppongo...



Traghetto, da Lesbo ad Atene. Immagine di Karim Kai Ani @karimkai

Oggi, nella Giornata mondiale del rifugiato, riconosciamo e ricordiamo che ai rifugiati serve ben oltre i semplici aiuti alimentari e un tetto sotto cui vivere. In un mondo dove, ogni giorno, le persone sono costrette a lasciare le loro case, dobbiamo ricordare che queste hanno bisogno di sostegno al momento giusto, nella giusta lingua e da qualcuno di cui sentono di potersi fidare. Non dobbiamo sottovalutare l'importanza dell'interpretariato professionale. Gli interpreti devono possedere elevatissime competenze linguistiche per trasporre il significato tra due lingue molto diverse tra loro. Ma, cosa altrettanto importante, devono anche essere addestrati a lavorare in situazioni di estrema pressione e stress emotivo. Devono essere la voce dei rifugiati restando distaccati e professionali. Ascolteranno strazianti storie di morte, malattia e violenze, dopodiché torneranno il giorno successivo e ne sentiranno altre ancora. Devono sempre rispettare il codice etico e proteggere le persone vulnerabili. Sono fiera di essere un'interprete umanitaria e di fare parte della squadra di TWB che ha sviluppato questa importante Guida all'interpretariato umanitario a sostegno dei direttori, degli interpreti e dei mediatori culturali in campo umanitario nelle loro interazioni e responsabilità quotidiane. La lingua conta!

[Donate oggi ed aiutateci a formare interpreti umanitari](#)



Julie Jalloul, Responsabile di Traslators without Borders (Traduttori senza frontiere), è un'interprete umanitaria. Attualmente collabora con l'unità di crisi TWB Words of Relief, il cui lavoro si concentra sulla risposta alla crisi dei rifugiati in Europa, sviluppando strumenti open source per guidare e formare interpreti in grado di lavorare in contesti umanitari.